

LA GIORNATA DI STUDIO

Celant e quell'amore (ricambiato) per Venezia

Le sue mostre un omaggio prezioso alla città

Il ricordo di Marina Abramovic: «Alla Biennale volle la mia montagna di ossa insanguinate da pulire, metafora di ogni guerra»

Enrico Tantucci

Germano Celant e Venezia. Ovvero il segno profondo lasciato in laguna dal grande, instancabile critico d'arte e curatore di mostre di origine genovese – l'unico fino ad allora con una riconosciuta statura internazionale, riuscendo a esportare anche oltreoceano la "sua" Arte Povera – scomparso nel 2020 a ottant'anni intensamente vissuti, stroncato dal Covid di ritorno dai uno dei suoi viaggi a New York.

LA SUA EPOCA

A lui è stata dedicata la giornata di studio – più che di commemorazione – tenutasi ieri alla Fondazione Cini di Venezia, penultima di una serie di giornate tematiche sulla sua figura curate dallo Studio Celant su proposta dell'Accademia Nazionale di San Luca e che hanno coinvolto alcune delle maggiori istituzioni culturali e artistiche italiane in cui Celant ha operato. Oltre alla Cini, il Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, la Fondazione Prada, il MAXXI – Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Museo d'Arte Contemporanea Donnaregina – Museo Madre, la Triennale di Milano. Anche a Venezia, come ha ricordato anche ieri il direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Cini Luca Massimo Barbero, Celant si era mosso nel tempo scardinando l'ermetica autosufficienza dell'arcipelago delle istituzioni veneziane, dalla Biennale alla Cini, da Palazzo Grassi alla Fondazione Prada, dalla Fondazione Vedova alla Guggenheim, ai Musei Civici.

Il Celant rigoroso filologo dell'arte, credente sostenitore dell'importanza degli archivi d'artista, conviveva con l'altro.

QUEL LOOK DI PELLE NERA

Il manager artistico efficientissimo e solo apparentemente

un po' cinico e freddo, sicuro di sé e avvolto da un'aura di pelle nera nel suo inconfondibile "look". Come riferiva anni fa un'altra grande critica d'arte, napoletana: a Lea Vergine, che a volte eccitava sulle sue scelte, Celant aveva fatto sapere: «Sì, sì, dica pure, tanto Napoli canta e Genova conta».

Un mastino, come si autodefiniva anche nelle lettere del carteggio con Emilio Vedova – di cui si è parlato ieri – ai tempi della prima grande mostra su di lui curata nel 1984 al Museo Correr a Venezia, messa a confronto con l'ultima retrospettiva che organizzò per il grande artista veneziano, già scomparso, nel 2019 a Palazzo Reale a Milano. Ma tale per l'altissimo livello che pretendeva da sé e da chi con lui collaborava nelle sue iniziative.

IL RAPPORTO CON VEDOVA

Della Fondazione Vedova fu fino alla morte il curatore scientifico, con mostre di confronto tra le opere dell'artista veneziano e quelle di altri artisti celebri, da Kiefer a Louis Bourgeois a Baselitz, per citarne alcuni. E dell'intenso, tormentato e lunghissimo rapporto tra Celant e Vedova ha ieri parlato l'avvocato Alfredo Bianchini, che quella Fondazione presiede dalla sua nascita.

Germano Celant a Venezia "attraversò" anche la Biennale, collaborando, ventenne, con la rivista dell'istituzione su invito di Umbro Apollonio. E poi curando nel 1976 la mostra "Ambiente/Arte: dal Futurismo alla Body Art". Fino ad arrivare nel 1997 a dirigere la Mostra Internazionale di arti Visive, da lui intitolata "Futuro Presente Passato" e organizzata in pochissimi mesi (nominato a dicembre per un'esposizione che apriva a metà giugno) senza fare una piega, con la sua leggendaria abilità organizzativa.

MENTE APERTA

Di quella Biennale ha parlato

ieri in streaming una grande artista come Marina Abramovic, che vinse in quell'edizione il Leone d'Oro con la sua performance "Balkan Baroque", in cui seduta su una montagna di ossa di mucca insanguinate le puliva con una spazzola, metafora dell'ex Jugoslavia insanguinata di quegli anni di guerra e del desiderio di redenzione. Abramovic ha ricordato come né Serbia né Montenegro volessero garantirle la partecipazione e come fu Celant allora a metterle a disposizione una parte del Padiglione Centrale dei Giardini per la sua performance. Contribuendo così alla sua definitiva affermazione internazionale.

PALAZZO GRASSI

A Palazzo Grassi aveva collaborato con Pontus Hulten nel 1986. Anno di esordio della gestione Fiat nel centro espositivo, con una mostra diventata mitica come "Futurismo e Futurismi", la più importante mai realizzata sul movimento. E l'anno prima con la collaborazione tra gli altri di Claes Oldenburg, Coosje van Bruggen e Frank O. Gehry, aveva messo in scena all'Arsenale un altro evento diventato celebre, come la performance "il Corso del Coltello", che abbatteva giocosamente i confini tra arte e architettura. Tre anni dopo, sempre per Palazzo Grassi curò un'altra mostra spartiacque come "Arte Italiana. Presenze 1900-1945".

Nel cursus honorum veneziano di Celant ci sono anche le due mostre al Correr dedicate a Oldenburg e ad Anselm Kiefer. Quindi per la Fondazione Prada, di cui aveva assunto nel 2015 la direzione artistica della sede milanese, aveva curato due mostre fondamentali anche per Venezia. "When Attitudes Become Form. Bern 1969/Venice 2013", in quell'anno, e la retrospettiva su Jannis Kounellis nel 2019. E poi la Cini, con un'altra mostra celebre come "Mondrian e



Superficie 55 %

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

De Stijl. L'ideale moderno" nel 1990, e più recentemente quelle dedicate tra gli altri a Marc Quinn ed Emilio Isgrò. Un'eredità imponente non solo per Venezia, che fa capire il lavoro impressionante, quasi maniacale compiuto in oltre cinquant'anni in Italia e fuori da Celant, ambasciatore della nostra cultura artistica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Germano Celant, instancabile critico d'arte e curatore di mostre scomparso nel 2020